

# Un Manifesto contro l'“ossessione della misura”

SIMONA TURBANTI

Università di Pisa  
Sistema bibliotecario  
Dottoranda presso il Dipartimento  
di scienze documentarie  
Sapienza Università di Roma  
sturbanti@gmail.com

---

## Il *Leiden Manifesto for research metrics* pone le basi per un'evoluzione della bibliometria\*

---

Nello stimolante lavoro intitolato *The evaluation society*, l'autore Peter Dahler-Larsen ci propone una visione del nostro tempo incardinata sull'azione del valutare; tutti i cittadini sono, in diversi periodi della loro vita privata e professionale, oggetto di valutazione e, al tempo stesso, valutatori. Si pensi ai genitori cui è richiesto di valutare i servizi offerti dalla scuola frequentata dai propri figli, agli studenti universitari tenuti a compilare questionari di valutazione del proprio ateneo, ai possessori di un contratto con una ditta telefonica vessati quasi quotidianamente da interviste sulla soddisfazione del servizio, e così via.<sup>1</sup> Quali conseguenze ha, nella nostra vita quotidiana, questa “cultura della valutazione”?

Come noto, anche nel settore della ricerca universitaria non si fa che parlare di valutazione, bibliometria, indicatori, e lo si fa principalmente per motivi pratici: dalla misurazione dipende la nascita, continuazione o sopravvivenza di istituzioni culturali pubbliche – ma anche private – e con questo devono fare i conti quasi tutti. Si viene misurati per quanto “produciamo”, con quale frequenza, in quali sedi e contesti, in quali lingue, mentre talvolta si stenta a cogliere l'aspetto qualitativo dei prodotti.

La bibliometria, in realtà, affonda le radici lontano nel tempo. Come narrato in un recente contributo su “AIB studi”,<sup>2</sup> già nel XVII secolo comincia ad affacciarsi nelle pubblicazioni periodiche inglesi e francesi il concetto di valutazione come strumento per di-

stinguere la validità dei libri. Solo nel secolo seguente si giungerà a una definizione più matura della valutazione, con il concetto di *peer review* che ha rappresentato fino a poco più di 50 anni fa il solo modo di giudicare la qualità delle pubblicazioni scientifiche. Non è questa la sede per entrare nel merito delle storture cui può andare incontro il processo di revisione dei pari, specie in ambiti disciplinari molto specialistici e ristretti in cui è quasi impossibile garantire l'anonimato di soggetti e oggetti di revisione; ci basti ricordare come il processo di *peer review* sia sinonimo di una valutazione di tipo qualitativo.<sup>3</sup>

Alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, in un momento in cui la produzione scientifica aumenta-



Illustrazione tratta dalla rivista “Nature”, 2015, vol. 520, n. 7548

---

\* Sul medesimo argomento è in corso di pubblicazione il contributo di CHIARA FAGGIOLANI, *Contro le “unanticipated consequences” della valutazione quantitativa della ricerca: il Leiden Manifesto for research metrics*, “AIB studi”, 55 (2015), n. 3.

va progressivamente a ritmi sostenuti, nacque l'idea di una valutazione basata sulle quantità, certamente meno dispendiosa della valutazione dei pari: da quel momento in avanti si cominciò a parlare di bibliometria. La nascita della bibliometria era stata in realtà anticipata dagli esperimenti dei coniugi Gross alla fine degli anni Venti<sup>4</sup> e dall'enunciazione delle cosiddette "leggi bibliometriche" (Lotka, Bradford e Zipf);<sup>5</sup> la prima definizione della disciplina bibliometrica risale, invece, ad Alan Pritchard nel 1969,<sup>6</sup> benché il termine fosse comparso nelle opere di Paul Otlet già negli anni Trenta.<sup>7</sup>

Ciò che accadde dopo, con Eugene Garfield e lo *Science Citation Index* è fin troppo noto per essere ricordato; da quel momento, infatti, attorno alla citazione e agli indici citazionali venne costruito il sistema che oggi conosciamo col nome di bibliometria.

Il 23 aprile scorso è comparso su "Nature", il *journal* "impattato" per eccellenza, un manifesto molto importante da cui possono giungere vari spunti utili a comprendere la funzione della bibliometria e, soprattutto, i rischi cui si va incontro con un uso non ponderato delle misurazioni.

Come evidenziato nel blog ROARS<sup>8</sup> pochi giorni dopo la pubblicazione del Manifesto, in occasione del convegno "19.th International Conference on science and technology indicators (STI 2014)" tenutosi a Leiden dal 3 al 5 settembre dello scorso anno,<sup>9</sup>

la comunità degli scientometristi sembra essersi improvvisamente resa conto degli effetti e delle distorsioni create da un cattivo o maldestro uso degli indici bibliometrici prodotti e messi a disposizione dalla comunità stessa. [...] Dalle riflessioni di Leiden è nato un documento<sup>10</sup> formulato in prima istanza da Diana Hicks (Georgia Institute of Technology) e poi perfezionato nel corso di questi mesi con la collaborazione di Paul Wouters, Ludo Waltman, Sarah de Rijcke (CWTS, cioè il centro che elabora questi indici bibliometrici e che produce e vende report bibliometrici sulla base dei quali istituzioni e nazioni orientano le loro politiche della ricerca) e Ismael Rafols (CSIC) e pubblicato da Nature qualche giorno fa.<sup>11</sup>

"Come scientometristi, scienziati sociali e amministratori della ricerca, abbiamo osservato con crescente preoccupazione il pervasivo uso scorretto degli indicatori nella valutazione delle performance scientifiche";<sup>12</sup> questa la "molla" che ha indotto gli autori del *Leiden Manifesto for research metrics* a elaborare dieci principi – *best practices* – rivolti a chi utilizza le metriche per scopi

valutativi ai fini di un loro uso corretto e consapevole. Di seguito i dieci punti:<sup>13</sup>

1. la valutazione quantitativa deve supportare il giudizio qualitativo esperto;
2. misurare le prestazioni in rapporto alla missione di ricerca dell'istituzione, del gruppo o del ricercatore;
3. salvaguardare l'eccellenza nella specifica ricerca locale;
4. mantenere aperto, trasparente e semplice il processo di raccolta dei dati e quello di analisi;
5. consentire ai valutati di verificare i dati e l'analisi;
6. tenere conto delle differenze tra aree disciplinari nelle pratiche di pubblicazione e citazione;
7. basare la valutazione dei singoli ricercatori su un giudizio qualitativo del loro "portafoglio" scientifico;
8. evitare finta concretezza e falsa precisione;
9. riconoscere gli effetti sistemici della valutazione e degli indicatori;
10. verificare regolarmente la qualità degli indicatori e aggiornarli.

I concetti espressi nel Manifesto non sono nuovi per quanti operano nel settore scientometrico, ma prima della pubblicazione del documento di Leiden non era mai stata intrapresa una loro sistemazione organica e unitaria che potesse essere di aiuto nel processo di valutazione della ricerca, come evidenziato dagli autori stessi. Vediamo, in sintesi, le dieci buone pratiche elencate. Al primo punto del Manifesto viene ricordato come la misurazione quantitativa sia in grado di rafforzare la revisione dei pari, se affiancata a essa; nel contempo si sottolinea, però, che gli indicatori numerici non devono mai sostituire una valutazione ben fondata. Non si può non notare una frase piuttosto forte in chiusura di questo primo enunciato: "Everyone retains responsibility for their assessments"; essa basterebbe, da sola, a riassumere l'etica di chi è chiamato a valutare. La seconda "raccomandazione" riguarda gli obiettivi della ricerca che dovrebbero essere chiari e definiti sin dal principio; esistono percorsi accademici basati su idee e scoperte importanti, così come ricerche orientate alla risoluzione pratica di problemi della società. Uno stesso modello valutativo non può essere applicato a tutti i contesti.

Con il terzo punto del Manifesto si tocca una questione nodale, vale a dire la specificità delle ricerche a dimensione locale. Non è la lingua inglese a indicare la bontà di una pubblicazione scientifica, né le riviste di area anglo-americana costituiscono l'unica sede adatta

a tutti i tipi di studi; si porta l'esempio della realtà spagnola in cui si spingono i ricercatori a pubblicare in riviste ad alto *impact-factor* e, di conseguenza, in riviste in inglese indicizzate all'interno del database citazionale Web of science. I contenitori internazionali come Web of science e Scopus non rappresentano, però, il naturale – e corretto – contesto per molte ricerche delle scienze umane e sociali incentrate su temi di ambito geografico ristretto.<sup>14</sup>

La semplicità è la caratteristica di un indicatore raccomandata dalla quarta buona pratica di Leiden: “Simplicity is a virtue in an indicator because it enhances transparency”. Si sottolinea come l'essere semplice non coincida affatto con il semplicismo.

Il quinto principio ricorda l'utilità di coinvolgere gli studiosi valutati nel controllo dell'esattezza dei dati relativi ai propri prodotti scientifici. Considerati tempi e costi necessari per la raccolta e l'analisi dettagliata di informazioni bibliografiche accurate, la collaborazione da parte di chi “produce” la ricerca è assai preziosa.

Con la sesta “regola” si ritorna, in parte, su alcuni concetti anticipati al punto tre; in particolare, ci si sofferma sulle differenze esistenti tra aree disciplinari nelle pratiche di pubblicazione (le monografie e i lavori nelle lingue nazionali sono fondamentali per la storia e le scienze sociali, così come gli atti di congressi nel settore informatico) e di citazione (le riviste *top-ranked* di matematica hanno un fattore di impatto intorno a 3, mentre l'IF delle corrispondenti riviste di biologia cellulare è pari circa a 30).

Il settimo punto contiene un invito a non fermarsi alla rilevazione degli indicatori bibliometrici nella valutazione di un ricercatore; l'*h-index*, per esempio, varia molto a seconda dell'età dello studioso e delle diverse aree disciplinari ed è “database dependent”.

Nelle ultime tre raccomandazioni si condensa probabilmente il messaggio principale del Manifesto di Leiden. Innanzitutto, se è impossibile evitare errori, sarebbe doveroso evitare di incorrere almeno in false precisioni, come la pubblicazione dell'IF delle riviste con tre cifre decimali che risulta privo di utilità per la distinzione e classificazione dei periodici (ottava buona pratica).

Nel nono principio si mette in guardia sulla possibilità che gli indicatori arrivino a modificare il sistema; per questa ragione si suggerisce di combinare più strumenti di misurazione che permettano di avere sempre chiaro l'obiettivo, evitando che la misurazione stessa si trasformi nello scopo finale.

Il “decalogo” si chiude con lo stimolo, espresso nel deci-

mo punto, a monitorare costantemente la validità degli indicatori e ad aggiornarli, se necessario.

L'ultima parte del Manifesto, intitolata *Next steps*, ricorda infine che “le migliori decisioni si prendono combinando statistiche robuste con un'adeguata sensibilità rispetto agli obiettivi e alla natura della ricerca che viene valutata” e che “c'è necessità di una evidenza sia quantitativa che qualitativa; entrambe oggettive a proprio modo”.<sup>15</sup>

Quindi, misure quantitative associate alla valutazione qualitativa rappresentano la garanzia – se di garanzia è lecito parlare in questo terreno – di un giudizio fondato su basi umanamente oggettive tenendo sempre presente che ogni giudizio implica, di per sé, un margine più o meno ampio di soggettività.

Questo Manifesto rappresenta certamente un passo importante nella direzione di una “bibliometria consapevole”, di una maggiore coscienza delle potenzialità, ma anche dei rischi, degli strumenti di misurazione oggi a disposizione di chi valuta la ricerca, troppo spesso utilizzati in modo improprio o dannoso. Se, come detto in apertura, stiamo vivendo all'interno di una “società della valutazione”, occorre, innanzitutto, avere a disposizione mezzi efficaci con cui misurare gli oggetti da giudicare. Ma gli strumenti da soli, pur raffinati, non bastano. Un indicatore perfetto, quand'anche esistesse, non è in grado di garantire un giudizio equo; come ci ricordano le “raccomandazioni” di Leiden, esistono tante, troppe variabili in gioco, in primis il contesto in cui ci si muove. Solo dall'interazione tra una serie di fattori, quali l'ambiente di partenza, le caratteristiche degli oggetti da valutare, le finalità della valutazione (elemento, quest'ultimo, di frequente dato per scontato e, dunque, trascurato), potrà scaturire un quadro completo su cui basare la formulazione di un giudizio.

Affidiamo la conclusione di questa breve riflessione – cui, ci auguriamo, ne seguano altre sul tema – a una citazione che compare in esergo al volume di Dahler-Larsen:<sup>16</sup> “Nothing that anyone had ever measured was still or could ever be the same as before” (Daniel Kehlmann, *Measuring the world*).

---

---

## NOTE

<sup>1</sup> PETER DAHLER-DARSEN, *The evaluation society*, Stanford, Stanford business books, 2012.

<sup>2</sup> LUCA LANZILLO, *Bibliotecari, bibliometria e valutazione della ricerca: riscoprire una competenza per valorizzare una professione*, "AIB studi", 54 (2014), 1, p. 51-60.

<sup>3</sup> Esistono vari contributi sulla pratica della *peer review*; vedi, tra gli altri: DARIO TARABORELLI, *Soft peer review: social software and distributed scientific evaluation*, in *Proceedings of the 8th International conference on the design of cooperative systems (COOP '08)*, Carry-Le-Rouet, May 20-23, 2008, <[http://nitens.org/docs/spr\\_coop08.pdf](http://nitens.org/docs/spr_coop08.pdf)>; CHARLES G. JENNINGS, *Quality and value: the true purpose of peer review*, "Nature", 2006, DOI:10.1038/nature05032, <<http://www.nature.com/nature/peerreview/debate/nature05032.html>>.

<sup>4</sup> PAUL K. GROSS - ELSIE GROSS, *College libraries and chemical education*, "Science", 66 (1927), n. 1713, p. 385-389.

<sup>5</sup> ALFRED J. LOTKA, *Statistics: the frequency distribution of scientific productivity*, "Journal of the Washington Academy of Sciences", 16 (1926), n. 12, p. 317-325; SAMUEL C. BRADFORD, *Sources of information on specific subjects*, "Engineering", 137 (1934), n. 3550, p. 85-86; GEORGE K. ZIPF, *The psycho-biology of language: an introduction to dynamic philology*, London, Routledge, 1936. Per una descrizione delle tre "leggi", cfr. NICOLA DE BELLIS, *Introduzione alla bibliometria: dalla teoria alla pratica*, Roma, Associazione Italiana Biblioteche, 2014, p. 39-41, e CHIARA FAGGIOLANI, *La bibliometria*, Roma, Carocci, 2015, p. 23-26.

<sup>6</sup> ALAN PRITCHARD, *Statistical bibliography or bibliometrics?*, "Journal of documentation", 25 (1969), n. 4, p. 349.

<sup>7</sup> PAUL OTLET, *Traité de documentation: le livre sur le livre*, Brussels, Editions Mundaneum, 1934, p. 16.

<sup>8</sup> *Leiden Manifesto for research metrics*, "ROARS - Return on academic research", <<http://www.roars.it/online/leiden-manifesto-for-research-metrics/>>.

<sup>9</sup> Cfr. <<http://sti2014.cwts.nl>>.

<sup>10</sup> DIANA HICKS - PAUL WOUTERS - LUDO WALTMAN - SARAH DE RIJCKE - ISMAEL RAFOLS, *The Leiden Manifesto for research metrics*, "Nature", 2015, vol. 520, n. 7548, p. 429-431, DOI: 10.1038/520429a, <<http://www.nature.com/news/bibliometrics-the-leiden-manifesto-for-research-metrics-1.17351>>.

<sup>11</sup> *Leiden Manifesto for research metrics*, "ROARS - Return on academic research", cit.

<sup>12</sup> Ibidem.

<sup>13</sup> È stata utilizzata la traduzione dei dieci principi curata dalla Redazione ROARS, *Leiden Manifesto for research metrics*, "ROARS - Return on academic research", cit., integrata e/o modificata dove necessario.

<sup>14</sup> Per una panoramica sui database citazionali e sul loro uso nell'ambito delle scienze sociali e umane, cfr. SIMONA TURBANTI, *Navigare nel mare di Scopus, Web of science e Google Scholar: l'avvio di una ricerca sulla vitalità delle discipline archivistiche e bibliotecarie italiane*, "AIB studi", 54 (2014), n. 2/3, p. 213-225, DOI: 10.2426/aibstudi-10266.

<sup>15</sup> Traduzione curata dalla Redazione ROARS, *Leiden Manifesto for research metrics*, "ROARS - Return on academic research", cit.

<sup>16</sup> P. DAHLER-DARSEN, *The evaluation society*, cit.

DOI: 10.3302/0392-8586-201506-019-1

## ABSTRACT

The paper analyses the Leiden Manifesto for research metrics, an important text published last 23 April in the scientific journal "Nature". The Manifesto, developed by famous scientometricians, contains ten principles (best practices) to guide research evaluation. It is intended to offer useful tools to understand the purpose of bibliometrics and the risks of "pervasive misapplication of indicators to the evaluation of scientific performance".